

Antonia Pozzi e la tenerezza

“Perché la poesia, non è vero, ha questo compito sublime: di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci romba nell'animo e di placarlo, di trasfigurarlo nella suprema calma dell'arte, così come sfociano i fiumi nella vastità celeste del mare. La poesia è una catarsi del dolore, come l'immensità della morte è una catarsi della vita”. Credo che non ci sia modo più definitivo, chiaro ed eloquente per rappresentare l'avventura esistenziale di Antonia Pozzi durata per sua volontà soltanto per il breve arco di 26 anni.

Nata a Milano in una ricca e influente famiglia borghese, frequenta la facoltà di lettere della Statale entrando a far parte del gruppo di giovani intellettuali che seguono le lezioni di Antonio Banfi con Vittorio Sereni, Luciano Anceschi, Giulio Preti e tutti quelli che gravitano intorno alla rivista “Corrente”. Nel 1929 giovane diciassettenne comincia la sua attività poetica rifiutando qualsiasi interpretazione spiritualistica della realtà di cui sottolinea e vive intensamente la naturalità, la nettezza delle immagini, dei ritmi primordiali in cui immergersi per vivere e, al tempo stesso, sentirsi vivere. Ama tutto ciò che la lega al paesaggio, alla natura: il piccolo paese di Pasturo, le montagne della Grigna che domina da esperta alpinista ed eterna da abile fotografa. La sua poesia è permeata dalla fame di vivere intensamente tutto ciò che la circonda anche se, come possiamo percepire dal suo ricco epistolario e dalla copiosa produzione poetica, non conosce la serenità e la gioia dell'accettazione e adesione alla vita ma è come torturata da un assillante senso di colpa, quasi conscia di essere portatrice di un non ben identificato peccato originale da cui deve redimersi:

“C'era uno stracchetto celestino/sopra il muro/tutto sgualcito di ditate rosa/tenuto su da due borchie di stelle/ ed io lì sotto/come un cencio cinerino/in cui la gente incespica/ ma che non val la pena di raccogliere/ – lo

si stracchia un po' di qua e di là coi piedi/e poi/a calci/ lo si butta via–”

A sottolineare questo stato mentale ed emotivo di Antonia è significativo il biglietto che lascia ai genitori quando ha già deciso il suicidio: “Ciò che mi è mancato è stato un affetto fermo, fedele, che diventasse lo scopo e riempisse tutta la mia vita [...] Fa parte di questa disperazione mortale anche la crudele oppressione che si esercita sulle nostre giovinezze sfiorite [...] Direte alla Nena (la nonna – *n.d.r.*) che è stato un male improvviso, e che l'aspetto. Desidero di essere sepolta a Pasturo, sotto un masso della Grigna, fra cespi e rododendro. Mi ritroverete in tutti i fossi che ho tanto amato. E non piangete, perché io ora sono in pace.

La vostra Antonia”.

Modesta Corda

Antonia Pozzi nasce nel 1912, studi classici, laurea in filologia nel 1935, una sfortunata relazione con il suo professore di latino e greco, interrotta nel 1933 forse a causa di forti ingerenze da parte dei suoi genitori.

Un amore non corrisposto per Remo Cantone la segnò nel profondo. Amava rifugiarsi nella villa settecentesca di famiglia a Pasturo, in provincia di Lecco dove si trovano la biblioteca e la sua scrivania. Ipersensibile, dalla dolce angoscia creativa, fu forse preda innocente di una paranoica censura paterna su vita e poesie. Senza dubbio fu in crisi con il chiuso ambiente religioso familiare e avvertì il cupo clima politico italiano ed europeo: le leggi razziali del 1938 colpirono alcuni dei suoi amici più cari.

A soli ventisei anni si tolse la vita mediante barbiturici nel 1938, nel prato antistante l'abbazia di Chiaravalle: la famiglia negò la circostanza «scandalosa» del suicidio, attribuendo la morte a polmonite. Il testamento della Pozzi fu distrutto dal padre, che manipolò anche le sue poesie, scritte su quaderni e allora ancora tutte inedite. È sepolta nel piccolo cimitero di Pasturo.